

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dopo le dichiarazioni di Pertini Governo alle strette per il ritiro dei soldati da Beirut

Oggi Consiglio dei ministri: convocato per discutere i provvedimenti sulla casa, dovrà affrontare anche le questioni del Libano

ROMA — Al Consiglio dei ministri, che si riunisce stamane, oltre alla questione-casa e ad altri provvedimenti che sono all'ordine del giorno (tra i quali il rinnovo e la modifica della legge per le zone terremotate), sarà nuovamente di scena il controverso problema del Libano. Non solo perché la presenza del contingente italiano a Beirut è comunque, ogni giorno, ragione di polemica e di conflitto politico, fuori e dentro il pentapartito e il governo, ma anche e soprattutto perché gli ultimi avvenimenti — i combattimenti attorno ai campi di

Sabra e Chatila, le dichiarazioni di Pertini del 23 dicembre — ripropongono con grande forza la necessità di decisioni nette e comprensibili. E infatti ieri il ministro della Difesa Spadolini ha avuto una serie di lunghi colloqui telefonici con il presidente del Consiglio Craxi — che in serata è tornato a Roma da Milano, e ha annunciato formalmente che oggi il governo si occuperà del Libano — e con il vicepresidente Forlani. Sembra che sia stata valutata l'idea di un possibile Consiglio di gabinetto, che potrebbe tenersi nella primissima mattinata. Sia a Palazzo Chigi che al ministero della Difesa mantengono tuttavia su questo il più stretto riserbo. L'impressione è che il governo sia impegnato nella difficile operazione di gettare acqua sul fuoco della polemica. Anche perché, dopo l'intervento del presidente della Repubblica, e in vista del suo discorso che terrà la sera del 31 in TV, e considerando che all'interno della DC e di altri partiti di maggioranza si sono aperti contrasti piuttosto robusti, non è difficile prevedere che qualunque posizione ufficiale della parte del governo potrebbe avere conseguenze non irrilevanti sia sul piano interno sia su quello delle relazioni internazionali dell'Italia.

DC: un congresso per che cosa?

di ENZO ROGGI

DICE De Mita che il PCI è incerto a proposito dell'accettare o no la sfida della DC. Ultimamente abbiamo raccolto un dossier di materiali provenienti dalla convulsiva pregressuale e di interviste, comprese quelle del segretario e del capo della minoranza. Sinceramente non siamo riusciti a capire in che cosa consista realmente la famosa sfida. Qualcosa s'era capito in campagna elettorale allorché De Mita sfidò un po' tutti — ivi compresa una bella parte dei suoi — alla «modernità», cioè all'alternativa moderata. Quel cavallo restò azzoppato, e ora arranca in una direzione a dir poco incerta.

De Mita ha voluto con tutte le sue forze il congresso ravvicinato. Una richiesta logica poiché il 26 giugno ha fatto invecchiare d'un colpo certezze, formule e prospettive, e ha avviato una fase diversa per tutto il sistema politico mentre la battaglia della primavolta, s'è trovata in un tunnel a sbocco non determinato. Dentro quel tunnel la gran macchina di potere, che fu già egemone e centrale, si trascina tenendosi in qualche modo al manubrio. Dove si colloca il governo di guida socialista. La forza propria è decaduta, l'affidabilità del mancorrente è incerta: vi si affida ma non si fida. Vecchia maggioranza e vecchia minoranza si devono misurare anzitutto nella tradizione pacifista, per noi, questo pentapartito craxiano?

Per la destra dc è una versione (necessaria) dell'etero sistema politico a impronta democristiana, una variante «allargata» della vecchia centralità, una sorta di superpartito del moderatismo anticomunista. Per il segretario è — ma interpretiamo bene? — la cornice, ormai priva di egemonia date a priori, entro cui tutti dovranno fare la loro partita per guadagnare la «posizione centrale». L'una e l'altro sono d'accordo su un punto: ha da essere un'alleanza dal respiro strategico, dagli obiettivi univoci, e alternativa al PCI.

Lasciamo perdere, per brevità, le sottointerpretazioni rispettive sulla questione dell'alternativa al PCI (Forlani non vuole in realtà alcuna alternativa — roba da «paesi anglosassoni» — ma solo la liquidazione del PCI come entità autonoma). Stiamo al ragionamento di De Mita. Prima di dire che «c'è una partita aperta» tra le forze del pentapartito, egli aveva detto qualcosa di più vasto e cioè che la democrazia italiana si salva solo sbloccandosi e mettendo in circolo tutte le sue forze, senza più preclusioni (quella verso il MSI, che egli conferma in polemica con Craxi, non è una preclusione ideologica ma storica, che potrebbe essere rimossa solo con la dimissione altrettanto storica delle forze costituenti della democrazia repubblicana). In verità il segretario dc ha alquanto sfumato l'ultima parte dell'affermazione, giocata sulla sboccatura del sistema politico, preoccupandosi piuttosto di allontanare da sé l'accusa di aver regalato qualcosa ai comunisti. Comunque essa corrisponde ad una verità oggettiva. Così

come è oggettivo riconoscere che decaduta la centralità dc si è entrati in una incerta fase di passaggio appunto in una «partita aperta» per il sistema politico e per la società che ha per oggetto la costruzione dell'Italia del dopoguerra e su questo terreno l'affermarsi del blocco sociale e delle classi dirigenti del futuro. E logico e perfino doveroso che De Mita si ponga, in tale prospettiva, il problema di rinnovare la DC: non si affrontano guerre stellari coi carriaggi di Salamina, ma proprio qui esplodono due macroscopiche contraddizioni.

La prima. Come si può parlare di «partita aperta» se poi tutta la proposta politica si esaurisce in una formula di alleanza chiusa in sé e che si vuole ingessare con omogeneità strategiche e addirittura con l'impegno a «presentarsi associati» alle elezioni amministrative (e alla scelta del presidente della Repubblica)? De Mita può benissimo polemizzare con Forlani, ma resta il fatto che ne accoglie la tesi di fondo: il pentapartito come frontiera definitiva non solo per la DC ma per la democrazia. Dove si colloca lo sblocco del sistema politico se perfino le caute allusioni di Forlani ad un lontano «dopo-pentapartito» sono definite intollerabili? In questo modo non solo non si dinamizzano i rapporti politici, ma si crea un clima di atteggiamenti e trasformismi, ma si consegna un enorme potere di ricatto all'alleanza concorrente poiché ci si blocca dentro un meccanismo di cui si è perduta la chiave.

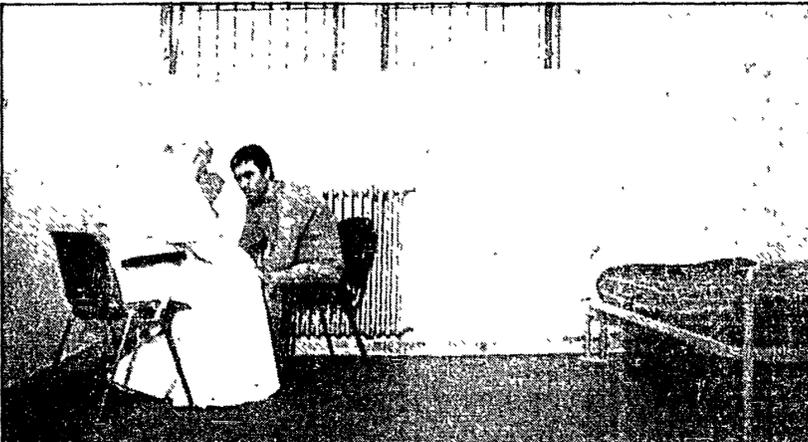
La seconda contraddizione. De Mita dice che la DC potrà ricollocarsi in «posizione centrale» in ragione della sua recuperata capacità di prendere la testa della «trasformazione del paese». Sarebbe, poi, questa «posizione centrale» che noi, e dovrebbe comunque essere questo l'oggetto del confronto congressuale. Ma dov'è mai questo oggetto? È incredibile che il segretario democristiano lamenti il cattivo stato del paese e, a volte, francamente approssimativo delle nostre analisi. Ma dove sono quelle della DC? Siamo in attesa (noi, e ancor più la gente, a cominciare dal «popolo democristiano») di qualcosa che assomigli a un progetto, ad una strategia di uscita dalle ragioni strutturali della crisi, ad una ipotesi di società, di rapporti sociali, di ruolo internazionale, di bonifica morale e ideale. Pertini Donat Cattin temono che dietro il silenzio ci sia il semplice appiattimento sugli interessi dominanti.

Niente. La DC discute di sé stessa e, tutt'al più, di immediate manovre di governo, ma non si accinge a una scelta impegnativa e, come si è già detto, sulla congiuntura. «Giriamo attorno alle questioni senza scegliere», lamenta De Mita, e chiede la testa dei vecchi gruppi dirigenti del partito. Avrà anche ragione. Ma al di là di ciò che gliene verrebbe da un congresso che non parlasse, o parlasse solo retoricamente, del destino della nazione e si tramutasse, ancora una volta, in una disputa tra «signori delle tessere»?

Durato 21 minuti il colloquio di Giovanni Paolo II con il suo attentatore A tu per tu il Papa e Ali Agca

«È un segreto che resterà tra me e lui»

Wojtyla ha parlato di «fiducia» verso il giovane turco a cui ha rinnovato il perdono



ROMA — Giovanni Paolo II con il suo attentatore, Ali Agca, durante il colloquio nella cella del carcere di Rebibbia

- Intera mattinata con i detenuti di Rebibbia
- Un complotto ancora tutto da chiarire

A PAG. 2

ROMA — «È un segreto che deve rimanere tra lui e me. Così ha risposto Giovanni Paolo II ieri mattina ai giornalisti che, con domande inaffianzanti, speravano che il Papa rivelasse qualcosa del colloquio che aveva appena avuto per ventuno minuti e senza testimoni con il suo attentatore, Ali Agca. Un incontro unico per il fatto che, per la prima volta da quel drammatico 13 maggio 1981, Giovanni Paolo II e Ali Agca si sono trovati nuovamente di fronte ma in un contesto del tutto diverso, anche se, come allora, l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale era rivolta verso di loro.

«Ho parlato come ad un fratello al quale ho perdonato e che gode tutta la mia fiducia», ha detto ancora Papa Wojtyla e le sue parole si sono caricate di un significato. Giovanni Paolo II, mentre si dibatteva tra la vita e la morte in una stanza riservata del Policlinico Gemelli, aveva già perdonato il suo attentatore tre e giorni dal drammatico avvenimento. Anzi, parlando ieri alle donne recluse nel carcere di Rebibbia al termine della sua visita durata poco più di tre ore, ha detto per la prima volta di aver perdonato subito l'uomo che aveva attentato alla sua vita. E si è soffermato a spiegare con accenti toccanti il significato del perdono cristiano del quale, come capo della Chiesa cattolica, ha voluto dare testimonianza. Ma qualcuno si è chiesto se l'accordata piena «fiducia» ad un uomo che ha ancora molti conti oscuri da regolare con la giustizia coincide o rientri nel concetto di perdono cristiano che è indubbiamente profondo. La verità è che a due anni e poco più di sette mesi dall'attentato i molti dubbi che «vanno accompagnati» la singolare vicenda di questo strano personaggio turco, non solo rimangono, ma aumentano.

Giovanni Paolo II è giunto davanti alla cella di Ali Agca ubicata nel braccio «G7» dove si trovano i detenuti «specie» — come è stato detto — e dove, essersi congedato davanti al primo grande cancellone che immette nel corridoio con il ministro di Grazia e Giustizia, Martinazzoli. Era accompagnato dal card. Poletti, da mons. Martin, dal segretario di Stato, cardinali Zizivis, e dal medico personale dottor Buzzonetti. La presenza di quest'ultimo tra il seguito del Papa ha, anzi, destato qualche curiosità.

Quando è apparsa la porta blindata che chiude la cella di Ali Agca semiaperta, Papa Wojtyla è entrato mentre tutti i membri del seguito sono rimasti nell'altra cella che fa quasi da anticamera. Solo mons. Zizivis è stato per tutto il tempo ad osservare il Papa e Ali Agca che, seduti su due sedie l'uno di fronte all'altro, conversavano a bassa voce tanto che nessuno ha potuto ascoltare il contenuto del colloquio, che probabilmente ha avuto luogo in silenzio e in italiano, e di lingue con le quali il turco usa esprimersi. Al termine del colloquio Ali Agca si è quasi inginocchiato ed ha baciato la mano al Papa. Solo in questo momento sono stati ammessi a fotografare il pontefice, un operatore del Centro televisivo vaticano e uno della Rai per ritrarre l'incontro che molti hanno definito storico.

È stato anche l'unico incontro, fra quelli che Papa Wojtyla ha avuto ieri mattina nel carcere di Rebibbia, a non essere stato trasmesso a circuito chiuso perché all'interno tutti vedessero. Di esso, però, si parlerà ancora.

Truppe speciali sono penetrate per oltre 200 chilometri

Guerra fra Angola e Sudafrica

La Francia condanna Pretoria e Washington - L'URSS invia armi al governo di Luanda - Abbattuti due caccia «Mirage sudafricani a Cahama - Il generale Viljoen: ci spingeremo più a nord possibile

LUANDA — Massacri di civili, impianti industriali e obiettivi economici distrutti, villaggi e città occupate (tra questi l'importante città di Kassinga nella provincia di Huila) nel corso di una massiccia invasione sudafricana dell'Angola meridionale. L'esercito angolano, a quanto reso noto ieri a Luanda, ha abbattuto due «Mirage» il 25 dicembre mentre bombardavano la città di Cahama. Il governo di Luanda ha lanciato un dramma altissimo mentre, secondo informazioni non ufficiali, un ponte aereo sarebbe stato al-

l'estito dall'Unione Sovietica per rifornire il governo angolano delle armi necessarie a fronteggiare la nuova invasione sudafricana. Il governo francese ha diffuso ieri una dichiarazione di dura condanna del governo razzista di Pretoria e di aspra polemica con gli Stati Uniti per il ruolo che svolgono a sostegno del Sudafrica. A Pretoria il generale Viljoen, capo delle famigerate SADF (Forze di difesa sudafricane) che da anni operano incursioni in territorio angolano, ha confermato le dimensioni e le caratteristiche dell'inva-

sione dell'Angola meridionale in corso dall'inizio di dicembre. Ha solo smentito di aver perduto degli aerei e di aver massacrato civili; ha invece confermato tutto il resto: l'uso di reparti corazzati e dell'aviazione (ha anche ammesso che l'attività aerea è stata ostacolata dai razzi «Sam» compresa l'occupazione della città di Kassinga.

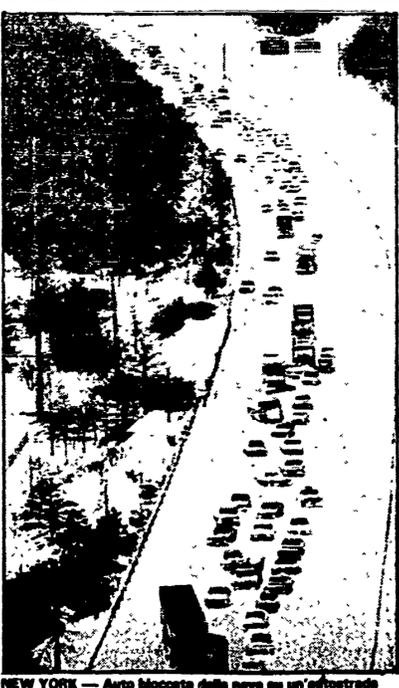
Il nome di Kassinga ricorre da una terribile strage di cinque anni fa. Anche allora si trattava ufficialmente di colpire guerriglieri della SWAPO che si battono per l'

Indipendenza della Namibia occupata dal Sudafrica e che trovano ospitalità in Angola. Il risultato dell'operazione, era il maggio del 1978, fu di oltre seicento rifugiati namibiani uccisi, compresi vecchi donne e bambini come hanno dimostrato foto, purtroppo famose, che hanno fatto il giro del mondo.

Ma l'operazione in corso in questi giorni, per dimensioni, numero di uomini e di mezzi impiegati, ricorda un'altra e più recente invasione dell'Angola: l'operazione dell'estate 1981 chiamata in co-

I difficili conti della Chiesa con i sandinisti

La gerarchia non rinuncia al ruolo dell'opposizione - Polemiche sull'«Immacolata»



NEW YORK — Auto bloccate dalla neve su un'autostrada

Dal nostro inviato
MANAGUA — A che punto sono i rapporti tra governo sandinista e Chiesa? Su quale situazione si è innestata la fuga in Honduras del vescovo Schläpfer?

Sono arrivati a Managua l'8 dicembre. Quel giorno i titoli dei giornali apparivano per lo meno sorprendenti: «Maria, madre di eroi e martiri» scriveva a caratteri di scatola e a tutta pagina «El nuevo diario», mentre «Barricada», il quotidiano del Fronte sandinista, apriva la sua prima pagina con una serie di foto sui festeggiamenti per la «Purissima», l'Immacolata concezione. La sera prima, il 7 dicembre, si era svolta la festa più popolare del Nicaragua che aveva assunto

un significato particolare in questo momento di pesanti tensioni: misurare il livello di scontro tra governo e gerarchia ecclesiastica dopo le continue difficoltà dei mesi scorsi e il precedente incontro tra vescovi e Giunta che era sembrato abbassare il tono delle polemiche, senza tuttavia venire alle ossitelle.

La «Purissima» è la grande festa religiosa comunitaria del Nicaragua. La gente prepara nel suo appartamento un altare con una statua o un quadro della madonna e, soprattutto nei quartieri popolari, torce di bambini e di adulti passano di casa in casa dove gridano le parole tradizionali: «Da dove viene (Segue in ultima) Giorgio Oldrini

I danni dell'attacco allo stato sociale E il freddo polare svela cos'è l'America di Reagan

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Nella tiepida Florida, colpita anch'essa come tutti il Nord America da quella che — stando a un esperto — «potrebbe essere una delle peggiori gelate della storia», grosse stufe irradiano calore sotto gli alberi di aranci e pompelmi. Negli stessi giorni, in coincidenza con le feste di Natale, negli

obitori degli Stati Uniti sono finiti i cadaveri di 308 persone perite in incidenti connessi con il freddo. Di questi, più di cento sono morti assiderati. Non in lande desolate dell'immensa America, ma nelle città più ricche del mondo (a cominciare da New York), dove un esercito sterminato di infelici non ha un tetto per ripararsi e passa queste notti

polarizzate all'aperto. Quanti siano, esattamente, non si riesce a saperlo, a dispetto di una scienza e di una mania statistica che è in grado di calcolare perfino il numero dei divorziati di sesso maschile tra i 40 e i 50 anni (Segue in ultima) Aniello Coppola

Nell'interno

Andropov accentua la linea di riforma

Nel rapporto preparato dal segretario del PCUS e letto al CC in sua assenza, vengono indicate le linee di una correzione della strategia economica del paese. A PAG. 3

L'Afghanistan quattro anni dopo l'invasione

L'Afghanistan quattro anni dopo. Il compagno Rubbi, responsabile della sezione esteri del PCI, ribadisce le ragioni della condanna dell'invasione sovietica. A PAG. 3

Che succede a Bad'e Carros?

Ha fatto scalpore la denuncia del Vescovo di Nuoro sulle condizioni carcerarie a Bad'e Carros, dove un gruppo di detenuti ha iniziato uno sciopero della fame. A PAG. 5

Presto la grazia per Raoul Ghiani

Raoul Ghiani, ergastolano insieme con Fenaroli per l'uccisione di Maria Martirano (un «giallo» che negli anni 50 divise l'Italia) forse otterrà la grazia. A PAG. 6

Alceste Santini